

## Non è una guerra

31 marzo 2020

Care amiche, cari amici, fratelli e sorelle:

ho ascoltato anch'io, come tanti, qualche giorno fa, il discorso con il quale il primo ministro albanese, Edi Rama, ha salutato la partenza di un gruppo di medici e infermieri albanesi, venuti in aiuto all'Italia e operanti, se non sbaglio, a Bergamo.

L'ho ascoltato con commozione, devo dire, pensando ai legami della nostra Chiesa di Crema con l'Albania, e prima ancora a quelli molto forti, che la mia diocesi di origine aveva stabilito con la Chiesa albanese fin dalla metà degli anni '90, e in virtù dei quali anch'io sono stato più volte in Albania. Non posso non ricordare che alla mia ordinazione episcopale, tre anni fa, erano presenti anche due vescovi albanesi.

Come dicevo, le parole del primo ministro albanese mi hanno commosso; e però mi ha un po' infastidito una certa insistenza sul linguaggio «guerresco», «militare». Lo dico senza nessun spirito polemico, semplicemente per richiamarlo come esempio di qualcosa che, in realtà, hanno fatto e fanno in tanti, ormai da settimane, parlando di «guerra» contro la pandemia, contro il *Coronavirus* qualificato come «nemico», parlando di medici e infermieri come quelli che sono «in prima linea» (l'ho fatto anch'io...), di «vittorie» o di «sconfitte».

Può sembrare secondario fermarsi su queste cose: ma le parole che usiamo non sono secondarie, nel modo in cui viviamo una determinata situazione; e potremmo citare molti esempi di usi tutt'altro che innocenti del linguaggio, anche a proposito dell'emergenza sanitaria del *Coronavirus*.

Intendiamoci: sono ben consapevole del fatto che abbiamo sempre bisogno di «figure di linguaggio», che usiamo costantemente metafore e analogie di ogni genere. E so bene che il linguaggio guerresco è molto presente anche nella Bibbia, in senso letterale e in senso figurato – fin troppo, mi verrebbe da dire.

Paolo, ad esempio, più di una volta fa uso del linguaggio militare per parlare della vita cristiana: parla di «corazza della giustizia», dello «scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno»; parla dell'«elmo della salvezza» e della «spada dello Spirito, che è la parola di Dio» (cf. Ef 6, 14-17). Lo stesso Gesù non ha evitato questo linguaggio – ed è interessante notare, però, che è stato anche frainteso, in particolare quando i discepoli si sono portati dietro una spada, mentre lui si avviava, disarmato e mite, alla sua passione (cf. Lc 22, 36-38.49-51).

Eppure credo che abbia ragione chi ci mette in guardia dall'uso di immagini belliche, per parlare del virus. Così, ad esempio, ritengo che abbia ragione Annamaria Testa quando, su *Internazionale* del 30 marzo, scrive che quella al virus «non è una guerra perché le guerre si combattono con lo scopo di difendere e preservare il proprio stile di vita. L'emergenza ci chiede, invece, non solo di progettare cambiamenti sostanziali, ma di ridiscutere interamente la nostra gerarchia dei valori e il nostro modo di pensare. Prima cominciamo, meglio è».<sup>1</sup>

In termini cristiani, direi che – come insegna la tradizione spirituale – l'unica guerra è contro noi stessi e contro le tentazioni diaboliche del nostro egoismo. È la guerra contro noi stessi, per convertirci. E, quanto a questo, l'emergenza *Coronavirus* ci sta dando occasioni davvero straordinarie, insieme con esempi molto provocatori. Lasciamo perdere il linguaggio guerresco, e mettiamoci invece in ascolto di questi esempi e delle molte e impegnative domande che il tempo presente suscita per noi.

Dio vi benedica! Grazie e, se vorrete, arrivederci a giovedì 2 aprile.

---

<sup>1</sup>A. TESTA, «Smettiamo di dire che è una guerra»: <https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2020/03/30/metafora-guerra-coronavirus> (30 marzo 2020).